

recensione

Mario Campli, *Islamizzazione e Radicalizzazione. Saggio su Olivier Roy e Gilles Kepel*, Prefazione di Francesco Zannini, Cavinato Editore International, Brescia 2021, pp. 258

Olivier Roy e Gilles Kepel sono due socio-islamologi più volte coinvolti nel dibattito contemporaneo sulla radicalizzazione del fenomeno «Islām». Attentati, guerre, sviluppi estremi di popolazioni da sempre oppresse da un «Occidente» predatorio, hanno portato alla ribalta analisi e resoconti che forse un tempo sarebbero rimasti confinati negli angusti spazi dell'intelligence. Prima dell'esplosione del terrore pandemico, un posto di rilievo nella sicurezza internazionale era certamente tenuto dal «terrore islamico», che si chiami jihād, al-Qā'ida oppure ISIS (Dā'ish). Oggi, oltre alla pandemia, una nuova sanguinosa guerra ha forse rimandato in secondo piano il problema dell'estremismo religioso, escludendo o relegando in programmi di seconda o terza serata i pareri di sociologi e islamologi un tempo assurti a primedonne televisive. A prescindere da limitanti pareri personali, il libro di Mario Campli si presenta come una efficace sintesi del problema, tentando di sciogliere il dilemma se il terrorismo jihādista rappresenti una radicalizzazione dell'Islām o viceversa. Una definizione più logica e veritiera rispetto a quella di «fondamentalismo islamico», escogitata dallo

storico e orientalista inglese Bernard Lewis (1916-2018) per definire uno scontro di civiltà manifestantesi in un rigetto della cultura occidentale fondato su basi emozionali e ideologiche; una tesi che verrà ripresa con grande clamore mediatico dal politologo statunitense Samuel P. Huntington (1927-2008) in un articolo apparso nel 1993 sulla rivista *Foreign Affairs* e intitolato *Lo scontro di civiltà?:* un testo divenuto poi volume tre anni dopo, con il titolo più assertivo *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*.

Una ragionevole interpretazione appare quella di Olivier Roy che parla di «islamizzazione della radicalità»: i giovani terroristi appaiono «sinceri credenti», ma non si radicalizzano perché hanno letto, bene o male, i testi religiosi oppure sono stati manipolati, ma sono radicali perché vogliono esserlo, perché è solo l'estremismo e la radicalità ad attrarli. Quindi l'idea di un Islām 'buono' contrapposto ad un Islām 'cattivo' è una pura chimera, un'illusione da pacifisti e da comitati interreligiosi: i jihādisti non passano alla violenza dopo una riflessione sui testi sacri. La profonda secolarizzazione delle nostre società e dei saperi spinge ad avvicinare la religione solo attraverso i testi, ignorando ciò che è realmente la «religiosità». La teologia è ormai un detrito che interpreta i testi all'interno di un sistema dialogico, discorsivo, che isola il dogma da tutto il resto, dalle emozioni, dall'immaginario, dall'estetica. Ma quello che interessa al singolo è la «religiosità» e non la religione, ossia il modo in cui il credente vive la fede e si appropria di frammenti di conoscenza, pratiche, immaginari e riti per costruirsi una trascendenza che, nel caso del jihādista, si incarna in puro nichilismo, cioè nel disprezzo della vita, la propria e quella dell'umanità. Spesso infatti si considera il jihādismo un'estensione del salafismo, ma i radicalizzati parlano di religione molto meno dei salafiti; i loro messaggi e i loro testi appaiono più incentrati sull'azione. Siamo quindi in presenza di un luogo comune tipico non solo del terrorismo ma di tutta la lotta rivoluzionaria, nella quale il posto privilegiato della riflessione 'politica' sta nell'azione. Il delitto (attentato, strage o omicidio) è un atto che appartiene di norma a una tradizione rivoluzionaria ma che può anche essere utilizzato da altri soggetti per fini differenti. In quest'ultimo caso ci si trova

di fronte all'applicazione alla lotta politica di una tecnica di combattimento atta a ottenere effetti diretti (l'eliminazione di un avversario) o indiretti (terrorizzare, intimorire, condizionare l'opinione pubblica). E siccome la lotta politica è combattuta da gruppi diversi, portatori di differenti interessi, anche l'attentato politico – sotto copertura o per via di manipolazione – può divenire un'estensione estrema della competizione per il potere. Le motivazioni sono diverse: vendicare le atrocità commesse dai paesi occidentali contro il «popolo musulmano»; il ruolo di 'eroe' e di protettore assunto dal 'martire'; la consacrazione alla morte (il 'martire' ama la morte mentre gli occidentali amano la vita); il premio del paradiso. Tutti fattori che motivano e potenziano ancor di più la lotta rivoluzionaria. Alla base di tutto c'è l'idea di *Umma*, la comunità islamica dei credenti, entità che prende il posto dell'antico mito dell'unità di tutti i popoli arabi; a tale comunità deve prima o poi corrispondere uno Stato islamico, depurato dell'ideologia dei colonizzatori occidentali.

Gli antecedenti di tale comportamento si possono facilmente trovare – secondo Olivier Roy – in fazioni terroristiche come le nostrane «Brigate Rosse» oppure le francesi «Action directe» o «Gauche prolétarienne», una concrezione estremista (affine all'italica «Lotta Continua») nei cui ranghi in gioventù militò lo stesso Roy.

Noi oggi viviamo nel mondo degli 'altri', circondati dagli 'altri', sotto il dominio della più squallida e avvilita delle dittature: quella dei mercanti. Tutto quel che ci circonda è mercanzia: società politica, economia, cultura, famiglia, comportamenti sociali, manifestazioni «religiose». È il sistema delle democrazie «occidentali» in cui l'organizzazione del potere serve a mantenere immutato, attraverso i più vari strumenti oppressivi e repressivi, il rapporto egemonico di una classe sul popolo. Il supporto esclusivamente classista su cui esse si fondano non permette realtà e valori diversi da quelli economici. In tale scenario apocalittico si fa strada la figura del «militante», cioè di un soggetto in perenne mobilitazione, che non teme né il carcere, né la morte ma vuole salvare a tutti i costi il suo passato. Non vuole, e non può, ridurre tutto a un mero errore, di conseguenza

ricostruisce scenari irreali, affabula di terre promesse, oppure all'opposto, si rifugia in una condizione di amnesia anestetica. Il militante è il cardine di ogni azione rivoluzionaria e sovversiva. Esso è una cellula di una strategia eversiva strutturata in nuclei scelti di pochissime unità, addestrati a compiti di controterrore e di 'rotture' eventuali dei punti di precario equilibrio, in modo da determinare una diversa costellazione di forze al potere. In tali raggruppamenti, l'un l'altro ignoti, ma ben coordinati da un centro direttivo – come stilava un noto organigramma della destra eversiva italiana – erano i militanti i protagonisti, tragici attori di un atto unico recitato sulla scena del terrore. Scelte estreme, come quella delle bombe e delle stragi, erano conseguenza di una strategia ben precisa: creare il disordine e le condizioni affinché s'instaurasse uno Stato rinnovato.

Come acutamente osserva Alessandro Orsini (*Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario* [Storia e società. Saggi, 254], Rubbettino, Soveria Mannelli [CZ] 2010²) uno dei tratti tipici della mentalità brigatista era la sacralizzazione della politica. I brigatisti avevano il compito di redimere gli uomini, indicando loro la via che conduceva alla salvezza: «Noi eravamo i salvatori – affermava il terrorista Roberto Rosso – e intendevamo portare valori validi in nome dei quali giudicare». Come ogni «salvatore» che si rispetti, il brigatista era depositario di una 'verità assoluta', dov'era racchiusa la 'ricetta' per annientare ogni forma di sofferenza umana. Tale ricetta consisteva nella distruzione del mondo presente attraverso l'azione rivoluzionaria. Il che equivaleva a sostenere come il futuro dell'umanità dipendesse da una palingenesi, da una politica «nuova» anelante ad una società perfetta. La condotta umana aveva significato unicamente al servizio della rivoluzione. Un uomo lontano dall'ideale marxista non poteva dirsi uomo. Il brigatista Nitta ricordava che la politica aveva per lui un'importanza marginale. Tutto cambiò dopo il suo incontro con il marxismo. Da allora i suoi destini si legarono indissolubilmente a quelli della rivoluzione: «Incontrai una considerazione delle cose, una cultura in cui il valore della vita individuale era relativo e l'uomo era tale solo se rivoluzionario». L'ideologia comunista non proponeva modelli perfetti di uomo ma «un modello

perfetto nei confronti della realtà». Era l'Uomo perfetto (*Anēr ho teleios*) delle mitologie gnostiche. La politica brigatista, come quella jihādista, aveva un carattere soteriologico e, come tale, era 'sacra'. Come ha scritto Morucci, ricordando gli anni della sua militanza brigatista: «La politica è oltre la vita della gente. È un 'grande disegno' prossimo al divino». Soltanto chi aveva potuto accedere al verbo marxista poteva vedere il mondo con occhi 'puri'. Questo 'privilegio', come giustamente afferma Orsini, faceva del brigatista un attivista «gnostico» ovvero un uomo che disponeva della «gnosi rivoluzionaria»; un sapere riservato a pochi eletti, i quali avevano il 'dovere' di salvare l'umanità, sconfiggendo – dopo «una serie di battaglie che segnavano l'inizio dell'ultima guerra» – il vasto esercito dell'Avversario. Tutto doveva essere sacrificato sull'altare della politica, compresa la vita, la propria e quella dei nemici.

Ezio Albrile